

Biennale

**CINEMA, SI SCEGLIE IL DIRETTORE  
PRESSIONI CONTRO DE HADELN**

Per il Cda della Biennale di Venezia oggi all'ordine del giorno c'è la nomina del nuovo direttore della Mostra del Cinema. Un battesimo di fuoco per la prima riunione presieduta da Davide Croff. De Hadeln, direttore uscente e sgradito al ministro Urbani, ha ricevuto proposte (non da Croff) per un compenso di 20 mila euro in cambio del suo silenzio stampa. «Un tentativo che rischia di essere un colpo mortale per il prestigio della Biennale», dichiara Andrea Martella, dei Ds. «Stop alle pressioni indebite», dichiara il sindaco Costa. Le pressioni sono quelle denunciate da Amerigo Restucco, del cda, ed esercitate per allontanare De Hadeln.

**NIENTE SMANCERIE, DIVERTIAMOCI CON BARBARESCHI NEL MUSICAL «CHICAGO»**

Maria Grazia Gregori

Sull'onda del successo del film omonimo con Richard Gere, Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones, che l'anno scorso ha fatto incetta di Oscar, arriva sui nostri palcoscenici il fortunato musical Chicago che conta diversi edizioni, una serie infinita di premi e parecchi decenni di vita e che, al suo apparire nel 1975, aveva la regia e le coreografie di un genio come Bob Fosse. Oggi la produzione italiana, in stretto collegamento con quelle di New York e Londra, è in scena al Teatro Ventaglio Nazionale di Milano con grande successo, peraltro meritato. Anche perché questa storia, ambientata nel 1925, di omicidio, adulterio, tradimento, corruzione, sfruttamento, che ha per protagonisti Billy Flynn, avvocato senza scrupoli, Roxie Hart una ballerina adultera che uccide il suo amante e Velma Kelly, fascinosa e vendica-

tiva danzatrice che d'un colpo si è sbarazzata di marito e sorella, dove gli intrecci fra legge e malavita sono strettissimi, poggia su basi drammaturgiche solide. Infatti Chicago è nato come una commedia firmata dalla giornalista del Tribune Maurine Watkins, che si ispirò a un fatto di cronaca. In più il musical mostra di avere qualche debito con la mitica Opera da tre soldi di Weill-Brecht trapiantata nel mondo del tip tap, del rag, del jazz appunto. Ma notevoli sono anche le coreografie ricreate su quelle di Bob Fosse per di più danzate da un corpo di ballo molto affiatato, le canzoni di Fred Ebb, John Kander e Bob Fosse (tra le quali la famosissima All that jazz), tradotte dalla professionalità sicura di Giorgio Calabrese, la regia impeccabile di Walter Bobbie responsabile anche dell'edizione londinese e un'orche-

stra, diretta da Riccardo Biseo, che suona dal vivo dentro la cornice del grande quadro luminoso che occupa una buona parte della scena. Il merito del successo è soprattutto dei tre interpreti principali, Luca Barbareschi, Maria Laura Baccarini, Lorenza Mario. E se la Baccarini (Roxie), che sfodera una grinta che va di pari passo con la grazia, si conferma in pole position nella possibilità di cogliere l'eredità irripetibile di Delia Scala, Lorenza Mario agguanta con determinazione l'ambiguo personaggio di Velma che affronta con maturità sorprendente. Per Luca Barbareschi, che sembra essersi specializzato nelle parti di cattivo e di mascalzone fra cinema, teatro e serial televisivi, Billy Flynn, il bell'avvocato deus ex machina per il quale contano solo i soldi e la verità è un optional, è come un ritorno alle origini:

più di vent'anni fa è stato proprio con un Sogno di una notte di mezza estate messo in scena da Gabriele Salvatores come un musical che ha debuttato come attore. Qui, approfondendo anche la psicologia del personaggio, Barbareschi canta, balla con eleganza, lanciandosi anche in un tip tap in bastone e smoking, tiene le fila di tutta la vicenda mettendo spesso in riga le sue domine mozzafiato. Convince Pierpaolo Lopatriello come marito ameba di Roxie (Mister Cellophane lo presenta una canzone), Silvia Querci trova toni simpativamente trucidi per la sua Mama Morton capo carceriera corrottabile mentre Manuel Mensà, in travesti, è Mary Sunshine, giornalista credulona e dal buon cuore. Un musical in cui il mondo dello spettacolo si riflette in quello della galera, che dimentica i sentimenti zuccherosi, da vedere.

teatro

**La musica delle donne del mondo**

In edicola dall'8 marzo con l'Unità a € 7,00 in più

**L'Anomalo Bicefalo**

Dario Fo e Franca Rame

In edicola con l'Unità a € 12,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

CINEMA

**Generazioni amore mio**



Un momento del film «Che ne sarà di noi?» con Silvio Muccino. Sotto, Isabelle Carré e Nathalie Baye, le protagoniste della pellicola francese «I sentimenti»

Non più tardi di qualche giorno fa, raccontandovi il nuovo film di Carlo Verdone *L'amore è eterno finché dura* (che nelle sale sta andando bene), intonavamo un sommesso lamento sulla scarsa fantasia dei cineasti italiani che, periodicamente, declinano l'amore per generazioni. Ricordate? In Verdone i cinquantenni, in *Ricordati di me* i quarantenni, nell'*Ultimo bacio* i trentenni... a quando i diciottenni? È bastato attendere un paio di settimane, ed ecco arrivare nei cinema *Che ne sarà di noi?*, commedia adolescenziale sulle prime turbe erotiche di tre ragazzi romani freschi di maturità. E se i due film citati sopra, accanto a Verdone, erano i due celeberrimi affreschi sentimentali di Gabriele Muccino, *Che ne sarà di noi?* è scritto e interpretato dal Muccino più piccolo, Silvio: un ragazzino che nei film del fratello ha esordito come attore (nel delizioso *Come te nessuno mai*, che a posteriori rimane il miglior film della famiglia) ma che ha notoriamente ambizioni di «autore», e che qui si cuce addosso la storia affidando la regia a Giovanni Veronesi.

Quanti «primi amori» avete visto al cinema? Conto impossibile. E varrà la pena di ricordare, anche se non c'entra nulla, che nei cinema italiani c'è anche un film che si intitola *Primo amore* ma racconta una storia completamente diversa: è diretto da Matteo Garrone, ha un protagonista maschile ossessionato dall'anoressia femminile, è un viaggio nell'anima nera del Nord-Est, è torbido, cupo, violento, in una parola: vero. *Che ne sarà di noi?* è magari altrettanto vero, perché di ragazzini come Matteo, Paolo e Manuel sono probabilmente piene le aule dei licei classici romani. Però, ripetete con noi le ultime tre parole: licei, classici, romani. Lo stesso ambiente di *Caterina va in città*, il film di Paolo Virzì (per altro, assai superiore). Ecco, il cinema italiano di questi anni sembra spesso il cinema del Mamiani (per coloro che abitano fuori del Grande Raccordo Anulare, è il più famoso liceo classico della capitale). Per carità: Roma è una delle città più «cinematografiche» del mondo, il romanesco è la koine linguistica che ha fatto grande la commedia all'italiana, anche Alberto Sordi e Nanni Moretti (citati così, nella stessa frase: massi!) hanno fatto cinema «romano». Però, questa chiusura al mondo *extra moenia*, questo rinchiudersi nelle piccole storie di una piccola borghesia bottegaia e asfittica, non è un segno di salute. Al contrario.

In realtà, i tre maturandi di *Che ne sarà di noi?* ci vanno, *extra moenia*: espletata la maturità con gags alla *Ecce Bombo*, vanno in vacanza a Santorini, in Grecia, perché uno di loro (Matteo/Muccino jr.) vuole raggiungere lì la ragazza che gli ha fatto perdere la testa. Costei è Carmen, nome che è sinonimo di sensualità pericolosa. Non fa la sigaraia, bensì la figlia di papà, sui 25 anni, che se l'è spassata col pupo ma ha un fidanzato più grande e molto, ma mooolto, odioso: «barca» ormeggiata al porticciolo, festuciole a base di alcool e additivi vari, instabilità sessuale (chiamiamola così). Solo che Carmen lo ama, e non gliene importa nulla di Matteo, poverino (però poteva anche non dirgli una frase come «la tua lingua mi fa impazzire»: a 18 anni, quello ci ha creduto). Insomma, *Che ne sarà di noi?* è la storia di una vacanza all'insegna della sfiga, con tutti gli incontri canonici (il gruppo di italiani sballati a cui i tre si aggregano), i luoghi comuni turistici (del tipo: a Santorini tutti parlano italiano, e magari è davvero così), i difficili rapporti a

**Scuola, cuore, Roma: con «Che ne sarà di noi?» di Veronesi arriva un film sui diciottenni in amore dopo i cinquantenni di Verdone. Una commedia ben fatta, ma si rintana in storie risapute. Come altri film italiani**



**«I sentimenti»: oh, oui**

Quando si parla di sentimenti, alla fin fine i francesi ci bagnano il naso. Passato in concorso a Venezia 2003 e distribuito in Italia dalla Lucky Red, *I sentimenti* di Noémie Lvovsky non è un capolavoro, ma riesce a far impallidire gli analoghi lavori che i registi italiani mettono in cantiere a ondate periodiche. Sarà una questione di Dna: in Francia hanno avuto Marivaux, Beaumarchais e Molière, e al cinema Truffaut e Rohmer: certe cose le sanno fare meglio di noi (che avremmo avuto Goldoni, ma quanti nostri cineasti l'hanno letto?). *I sentimenti* è un titolo ambizioso, ma d'altronde la giovane Lvovsky punta al bersaglio grosso: narrando l'incontro fra due coppie, una fra i 40 e i 50, l'altra assai più giovane, tenta un affresco sull'amore, sull'attrazione e sulla gelosia che incroci classi e generazioni. Nathalie Baye e Jean-Pierre Bacri (che attori superbi!) sono la coppia matura, lui medico lei casalinga; Melvil Poupaud è il nuovo dottore che deve subentrare nel paesello, e Isabelle Carré è la sua giovane, ingenua moglie che ovviamente farà perdere la trebondia a Bacri. Il walzer delle coppie è scandito, un po' alla Godard, da intermezzi musicali nei quali un coro (più da commedia che da tragedia) contrappunta la vicenda con voci gregoriane. *I sentimenti* è molto intellettuale, moderatamente divertente: dura solo 90 minuti e, a differenza di molti film italiani, è un film.

al. c.

L'artista contro le biglietterie milanesi

**Fo: «Boicottato l'Anomalo bicefalo»**

Rossella Battisti

Le censure in questo delicato momento del paese sono peggio degli esami: non finiscono mai. Nonostante il successo, *L'Anomalo Bicefalo*, lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame incentrato sulle bizzarre vicende di un Berlusconi a due cervelli (e attualmente in vendita in edicola in videocassetta con l'Unità), continua ad avere problemi di ogni tipo nella distribuzione e messa in scena. Dopo le repliche all'Arena di Bologna, *L'Anomalo* doveva tornare infatti a Milano, dove domenica concluderà la sua tournée all'interno della manifestazione «Ora basta», prevista al Palaforum di Assago, celebrando in scena anche le nozze d'oro della coppia. Invece, la manifestazione si dovrà spostare al vicino e più piccolo Teatro della Luna perché, denuncia la coppia d'artisti, è stata vistosamente boicottata dalle bigliet-

terie. Ieri è stata indetta una conferenza stampa per raccontare l'accaduto. «Un sabotaggio organizzato, come è già successo a Napoli e Roma» dice Fo, denunciando le difficoltà avute nella prevendita dei biglietti e che attribuisce a una precisa volontà. I fatti: gli organizzatori dello spettacolo si erano rivolti alla società Boxtickets per la prevendita che sarebbe dovuta iniziare lo scorso venerdì. Ma da venerdì a domenica il sito www.boxtickets.it non sarebbe stato attivo e nel frattempo la stessa società aveva comunicato un elenco dei rivenditori di Milano e dintorni. Solo che telefonando non si trovavano i biglietti e per tre giorni la Boxtickets si è dissolta nel nulla: impossibile mettersi in contatto con i responsabili. Alla fine, tramite un'e-mail in cui si minacciava una denuncia e il risarcimento danni è arrivata una risposta che parlava di un elenco sbagliato e che i biglietti potevano essere acquistati online o nelle prevendite abituali o ai botteghini del Forum. Il problema

è che mancano ormai tre giorni alla data e non si fa in tempo a distribuire i biglietti. Dunque, la scelta di organizzarsi nel teatro vicino e provvedere a un grande schermo per permettere a quanti volessero vedere lo spettacolo di partecipare comunque. «Non è pensabile - aggiunge Fo amaro - che una società rinunci ai guadagni della prevendita. Quanto sta accadendo conferma il clima che si è creato, quale razza di modello è ormai diffuso anche sul piano commerciale in questo momento politico italiano». Lo spettacolo di domenica comincerà alle 16,30 con un'intervista di Marco Travaglio a Claudio Castelli, Armando Spataro e Paolo Flores d'Arcais, per proseguire con la messa in scena dell'*Anomalo bicefalo* di Fo e Rame e la festa delle loro nozze d'oro. Per info di ogni tipo andare sui siti www.igrottondi.it, www.laretedeimovimenti.it o chiamare il numero 0289697367 del Comitato Premio Nobel per i Disabili al quale verrà devoluto l'incasso della serata.

distanza con i genitori, le partite a calcio sulla spiaggia (*Marrakech Express*, come no?), i pensosi discorsi sul futuro e un po' di risate grazie al simpatico «coatto» Manuel (Elio Germano, il più bravo in un cast molto diseguale).

Veronesi ha fatto il suo mestiere in modo corretto e il film potrebbe anche avere successo. Sta di fatto che spira, su tutta l'operazione, aria di chiuso: sembra già visto il film, sembra già visto il percorso di un ragazzo (Silvio Muccino) il cui spessore artistico non è ancora proporzionato alle ambizioni. Soprattutto sembra già visto lo spaccato generazionale che il film mette in scena: sono adolescenti «da cinema», del tutto incapaci di sorprenderci. A questo punto si accettano scommesse: dopo l'amore a 18, 30, 40 e 50 anni, o si passa ai numeri dispari o prepariamoci a un'incursione nel sesso dei centenari.

**delusioni**

**«Movimenti» di un film mancato**

Dario Zonta

Perché il cinema italiano oggi non racconta e non affronta il presente? Ce lo siamo chiesti qualche giorno fa, su questo giornale. Abbiamo intessuto in quell'occasione un breve elogio del cinema «povero», intravedendo in esso i margini di quella libertà creativa e produttiva capace di sbrigliare le storie e fonderle nel loro contesto. Si diceva di piccoli film, girati in digitale, con troupe leggere, se non minime, attori in partecipazione o non professionisti, con bassissimi budget, praticamente auto-prodotti. In essi s'annidano le potenzialità di un cinema futuro che ingaggi con la realtà, il presente, la storia una vivida relazione. Di esempi ce ne sono, e tra i tanti c'è quello della Comencini in *Mi piace lavorare*.

Saranno, crediamo, sempre di più le prove di questo tipo ed è di questi giorni un'ulteriore verifica. Citiamo, già uscito in qualche sala, il *Palabras* di Corso Salani e da ultimo *Movimenti* di Claudio Fausti e Serafino Murri. Ma su quest'ultimo subito ci fermiamo, perché ai nostri occhi rappresenta l'esempio di un cinema indipendente, sperimentale e povero, ma senza un briciolo di necessità che non sia la sperimentazione fine a se stessa. Il film fotografa la notte «brava» di un gruppo variegato di bohemiens squinternati che si trova e si lascia nei luoghi scuri della città (Roma, of course!), tra feste «cool», pedinamenti notturni, furti rocamboleschi e quanti'altro si possa immaginare di un venerdì sera di scanzonata e livida allegria. Li seguiamo nel «cazzeggio» notturno e nel cicaleggio sbruzzo, fintamente riprodotto da un gruppo di attori a cui è stato chiesto di improvvisare sul tema (come in una jazz session). L'intento sarebbe quello di riprodurre un ambiente, un sapore, finanche un suono; il referente sarebbe *Faces* di Cassavetes. Peccato che *Movimenti* faccia arrabbiare due volte: dimostra che si può fare un ottimo film (anche di cura estetica e di montaggio, come questo) con 200 mila euro, ma che per renderlo interessante (e non fare solo il verso alla cinefilia jazzistica) ci vuole una necessità, una testa, una volontà, una curiosità... qualsiasi cosa che non sia il solo compiacimento antinarrativo.

Con Silvio Muccino (fratello di Gabriele) sceneggiatore e protagonista, il film si iscrive in un filone di storie già viste

